

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 18 giugno 2016



JOBS ACT PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore 18/06/16 P. 25 Spazi più ampi per i professionisti Claudio Tucci 1

SEMPLIFICAZIONI

Sole 24 Ore 18/06/16 P. 25 Semplificazione per la Pa e l'impresa 2

CONFINDUSTRIA

Italia Oggi 18/06/16 P. 7 Cara Confindustria, io ti saluto Carlo Valentini 3

IRAP PROFESSIONISTI

Italia Oggi 18/06/16 P. 32 Il familiare fa scattare l'Irap Debora Alberici, Fabrizio G. Foggiani 5

ILVA

Sole 24 Ore 18/06/16 P. 9 Ilva, il Mise chiama i sindacati Domenico Palmiotti 7

INDUSTRIA

Repubblica 18/06/16 P. 32 Auto, navi e food così l'Occidente cerca la riscossa Italia senza industria Marco Patucchi 8

MOSE

Repubblica 18/06/16 P. 23 Mose, la beffa dell'indagine modello "Risarcito allo Stato un euro su venti" Corrado Zunino 10

PRIVACY

Italia Oggi 18/06/16 P. 37 Obbligatorie i corsi di privacy Antonio Ciglia Messina 12

RICERCA

Repubblica 18/06/16 P. 27 "Salvate lo scienziato nella base tra i ghiacci" la missione impossibile a -60 gradi in Antartide Federico Rampini 13

Lavoro autonomo. Numerose le novità contenute negli emendamenti di maggioranza al Ddl che è all'esame del Senato

Spazi più ampi per i professionisti

Si allarga il perimetro delle spese deducibili, coinvolgimento per gli atti pubblici

Claudio Tucci
ROMA

■ I liberi professionisti potranno **aggregarsi** in «reti, consorzi o forme associate», anche temporanee, per accedere ai bandi di gara (e concorrere così, con meno vincoli, all'assegnazione di incarichi e appalti privati). Le tutele nelle **transazioni commerciali** (a partire dai tempi certi dei pagamenti) dovranno trovare applicazione anche nei rapporti tra «lavoratore autonomo e pubblica amministrazione».

Viene ampliato il novero delle **spese deducibili** (vi rientrano tutte quelle «collegate» allo svolgimento dell'incarico professionale); e si estendono ai «rapporti contrattuali» dei professionisti le garanzie della legge 192 del 1998 in materia di **abuso di dipendenza economica**.

Si delega poi il governo a individuare «gli atti pubblici» da devolvere alle professioni ordinarie, attraverso il riconoscimento del loro ruolo sussidiario (e di terzietà); a semplificare gli adempimenti su salute e sicurezza negli studi professionali quando sono simili alle abitazioni; e, è un'altra novità, a consentire alle Casse di previdenza, anche in forma associata, di attivare oltre a prestazioni complementari di tipo previdenziale e socio-sanitario, altre nuove «prestazioni sociali», con particolare attenzione agli iscritti colpiti da gravi patologie oncologiche o che hanno subito una repentina caduta dei redditi.

Il governo accelera sul Ddl per il lavoro autonomo e lo smart working; e il relatore, Maurizio Sacconi (Ap) e i senatori di maggioranza hanno presentato un

nuovo pacchetto di emendamenti, concordati con palazzo Chigi.

Nella delega all'esecutivo sugli «atti pubblici» da devolvere ad architetti, avvocati, ingegneri eccetera, si apre anche alla possibilità di demandare ai professionisti l'assolvimento di funzioni finalizzate a ridurre il contenzioso giudiziario, a introdurre semplificazioni in materia di diritto civile e di certificazione dell'adeguatezza dei fabbricati alle norme di sicurezza ed energetiche.

Novità anche sul fronte del lavoro agile, con la riscrittura della sua definizione per distinguerlo nettamente dal telelavoro: lo smart working si potrà attivare e sarà regolato solo da un accordo scritto tra le parti, chiamato a disciplinare le modalità in divenire con cui sono impiegate le tecnologie digitali, consentendo, quindi,

prestazioni lavorative per «fasi, cicli e obiettivi» senza vincoli di orario e di luogo. Nello stesso accordo, poi, potranno trovare regolazione profili di sicurezza come il diritto alla disconnessione e all'apprendimento con la possibilità di accedere a periodiche certificazioni di conoscenze e abilità conseguite. Con altro emendamento del relatore Sacconi si conferma infine che ai compensi erogati ai lavoratori «agili» si applicano gli incentivi riconosciuti dalla legge agli incrementi di produttività; e si autorizza il ministero del Lavoro a promuovere un piano nazionale per l'alfabetizzazione digitale degli adulti. Ciò nella consapevolezza che le tecnologie «consumeranno» molti lavori tradizionali (e ci sarà bisogno di una forte «innovazione» delle competenze).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti principali

01 | IL DISEGNO DI LEGGE

Il disegno di legge 2233 è stato presentato dal ministro del Lavoro e delle politiche sociali. Il provvedimento, definito anche il Jobs act degli autonomi, era collegato alla legge di Stabilità 2016

02 | LE MATERIE

Il testo è articolato in due parti principali, una dedicata alla tutela del lavoro autonomo e l'altra al lavoro agile, o smart working

03 | LAVORO AUTONOMO

Per quanto riguarda il lavoro autonomo, il disegno di legge si occupa di migliorare le

condizioni di accesso dei professionisti ai bandi di gara e di incrementare le tutele nelle transazioni commerciali, oltre a prevedere agevolazioni per le spese sostenute per lo svolgimento dell'attività. Sono previsti interventi anche per migliorare le prestazioni di welfare in caso di maternità e congedi parentali nonché per i periodi di malattia

04 | LAVORO AGILE

Vengono introdotte delle regole per l'attività svolta dai dipendenti senza vincoli di luogo e di tempo, grazie alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie



INTERVISTA ■ Maurizio Sacconi ■ Senatore Ap e relatore del disegno di legge

Semplificazione per la Pa e l'impresa

■ La devoluzione alle professioni ordinarie di una serie di funzioni pubbliche, per esempio la certificazione, l'asseverazione, l'ablazione, «potrà essere utile a ridurre gli adempimenti in capo alla Pae, perché no, anche a semplificare l'attività d'impresa»; l'ampliamento della deducibilità delle spese collegate all'incarico «pulirà finalmente il reddito tassato dai costi di produzione»; e la possibilità per le Casse di erogare altre prestazioni sociali «rafforzerà il sistema di welfare». Per il relatore al Ddl su lavoro autonomo e smart working, presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ap), gli emendamenti, concordati

con palazzo Chigi, «rafforzano la scelta del Legislatore di tutelare la capacità e la competitività delle professioni, ordinarie e non».

Senatore, con la delega sugli atti pubblici si aprono ampi spazi di semplificazione...

Non c'è dubbio. C'è il riconoscimento del ruolo sussidiario delle professioni ordinarie. È chiaro che bisognerà individuare gli atti che presentino caratteri tali da poter essere devoluti. Ma una volta indicati, si realizzerà un bel risparmio nei tempi di produzione delle funzioni di pubblico interesse, e si potrà semplificare anche il procedimento giudiziario.

E l'obiettivo della deregula-

tion in materia di salute e sicurezza negli studi professionali?

Introduciamo un approccio sostanziale per le regole di prevenzione. Oggi alle organizzazioni di lavoro più piccole, come gli studi professionali, viene chiesto un numero di adempimenti del tutto equivalente alle imprese di grandi dimensioni. E così la semplificazione di questi adempimenti negli studi, quando sono simili alle abitazioni, porterà a regole che identifichino pochi ma essenziali adempimenti che siano al tempo stesso proporzionali al rischio dello studio professionale e idonei a garantire salute e sicurezza di chi vi lavora.

Sul fronte fiscale, per ora c'è solo un ampliamento delle spese deducibili...

È una misura importante che completa le norme, già presenti nel Ddl, sulla deducibilità delle spese di formazione. C'è poi il tema del superamento degli studi di settore e la definizione certa di "autonoma organizzazione" per ridurre l'ambito delle attività professionali assoggettate ad Irap. Credo che questa materia verrà affrontata in un pacchetto fiscale più complessivo nella legge di Stabilità di ottobre, dove si bloccherà l'aumento dell'aliquota contributiva per le professioni non ordinarie. O la si ridurrà. Per loro si dovrà comun-

que arrivare a un più stretto sinalagma tra prestazioni e versamenti presso la gestione separata Inps, garantendo che i contributi versati non vadano mai persi.

Una battuta sullo smart working: con la nuova definizione è finalmente chiarita la distinzione con il telelavoro?

Sì. Il telelavoro ha una disciplina europea, e consiste in una prestazione resa da casa su postazione fissa organizzata dal datore. Il lavoro agile è una modalità di impiego subordinato riferita all'uso delle nuove tecnologie digitali in modo che cresca l'autonomia e la responsabilità del lavoratore in relazione ai risultati. Sarebbe un errore tipizzarlo perché soggetto ad una continua evoluzione. Così si farà rinvio all'accordo tra le parti.

CL.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senatore. Maurizio Sacconi

«Rafforzata la scelta del legislatore di tutelare capacità e competitività delle professioni»



Gianluca Sghedoni (Kerakoll di Modena, 340 mln di fatturato) se ne va come fece Marchionne

Cara Confindustria, io ti saluto Si danno per imminenti molte defezioni di altri industriali

DI CARLO VALENTINI

Come Sergio Marchionne. Se n'è andato da Confindustria sbattendo la porta. E siccome Gianluca Sghedoni, 49 anni, è tra gli imprenditori di punta del modenese (in pochi anni ha sviluppato un impero, il gruppo Kerakoll, sede a Sassuolo, che fattura 340 milioni con 15 filiali all'estero) la sua decisione sta terremotando l'associazione confindustriale. Anche perché era vicepresidente a Modena. È stato un grande elettore di Alberto Vacchi e non ha digerito la sconfitta dell'imprenditore che voleva modernizzare (e «privatizzare») la Confindustria con Vincenzo Boccia che non ha voluto dare spazio agli sconfitti nella squadra che governerà l'associazione. Lo strappo è quindi di quelli che si fanno sentire anche perché è la spia di un forte disagio. Sembra, infatti, che altri stiano per seguire l'esempio di Sghedoni e comunque l'organizzazione degli imprenditori mai è stata divisa come ora.

Il'accuse è duro: «Negli ultimi anni», dice Sghedoni, «Confindustria è diventato più un ente politico che una rappresentanza delle imprese». Egli invita allo scisma le aziende sane e dinamiche, quelle non legate al potere politico e che hanno incominciato a rumoreggiare verso un'associazione che chiede quote annuali rilevanti senza offrire, a suo dire, adeguati servizi di supporto alle aziende. Quindi lui è stato tra gli artefici della semplificazione e dell'efficienzizzazione con l'unificazione delle sedi confindustriali

di Bologna, Modena e Ferrara ma sostiene che non è sufficiente: quella che nascerà, Confindustria Emilia, si dovrebbe unificare con Assolombarda e col Veneto. Nascerebbe così uno zoccolo duro nel cuore dell'Italia produttiva che diventerebbe in nuce la Confindustria proposta da Vacchi e Sghedoni, pronta a mettere all'angolo Boccia & Co.

Fino all'altro ieri, egli era vicepresidente di Confindustria Modena. Il presidente Caiumi non è riuscito a trattenerlo: «Sono davvero dispiaciuto. Le motivazioni che lo hanno portato a questo drastico passo riguardano prevalentemente accadimenti che toccano la sfera nazionale della nostra associazione. Non ha gradito l'avvicendamento al vertice del nostro sistema. Ritiene che non rappresenti il vero mondo dell'impresa. In tutti questi anni abbiamo lavorato insieme per rendere la nostra associazione un vero punto di riferimento per le imprese, una realtà che le accompagna nei processi di crescita e ne favorisce la competitività. È pur vero che anche il nostro sistema associativo ha bisogno di mutare in profondità. Ma non è con il disimpegno che si contribuisce a migliorare il sistema delle imprese. Sono fermamente convinto, invece, che il cambiamento vada introdotto dall'interno».

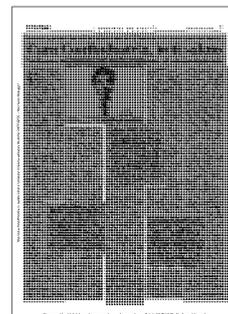
Dopo qualche anno di lavoro in comune, le strade si sono separate. Secondo Sghedoni non ci sono le condizioni per modificare dall'interno l'assetto di Confindustria. Dice: «Confindustria in questo momento non rappresenta il mondo delle imprese. È un ente politico, burocratizzato, mandato avanti da persone che pensano solo a mantenere i

propri privilegi. È stato eletto Boccia, che non rappresenta le imprese. Allora se devo pagare una quota per non ricevere nulla in termini di servizi, penso soprattutto al supporto all'esportazione e ai nuovi mercati, alla contrattazione, e così via, e non mi riconosco nell'immagine dell'organizzazione, che ci sto a fare? Se anche altre aziende rifletteranno e seguiranno il mio esempio forse si arriverà a una presa di coscienza sull'utilità della Confindustria».

Insomma, un de profundis. Alberto Vacchi s'è ritirato in buon ordine. Ha mantenuto la promessa: se perdo, non voglio incarichi di consolazione. E tutto il sistema confindustriale che lo aveva sostenuto è con l'amaro in bocca. Ci sarà il fuggi-fuggi? Oppure è già incominciato? A L'Aquila se n'è andata la Foundry, ex-Micron, 1.600 dipendenti. «Abbiamo necessità di autonomia di pensiero e di movimento rispetto a come codesta associazione si è mossa recentemente ai suoi vari livelli», ha scritto l'amministratore delegato Sergio Galbiati nella lettera d'addio. Ma la lista è lunga: fuori dall'associazione sono andati, tra gli altri, oltre alla Fiat di Marchionne, Finmeccanica, Morellato, le Cartiere Paolo Pigna, Nero Giardini, il re dell'eolico siciliano Salvatore Moncada, l'Assobalnear e la ceramica più grande d'Italia, Marazzi. Un piede fuori l'ha Guido Barilla che in un'intervista si è espresso così: «Confindustria deve rimettere al centro il prodotto, l'industria manifatturiera. Così come è oggi l'organizzazione non funziona: era nata per sostenere le imprese di prodotto, che questo fosse l'auto, la pasta o i tessuti; adesso, invece, è diventata rappresentante anche di interessi contrastanti, come quelli delle aziende di servizi alle

imprese e delle utilities, inciampando in un continuo e concreto conflitto d'interesse».

Sghedoni è quindi in buona compagnia. Il fatto è che lui è anche un punto di riferimento in quanto imprenditore dinamico, che innova e investe. La Kerakoll (il nome deriva da keramikos, che in greco significa ceramica e colla) fu fondata dal padre, Romano, nel 1968, in piena contestazione: un gesto di grande coraggio considerando quei tempi. Lui è entrato nel 2000 e ha aggiunto alla produzione di colle e adesivi quella di prodotti ecosostenibili per l'edilizia. Spiega: «Quando ho acquisito un'azienda italiana specializzata nella posa di parquet e linoleum mi sono reso conto che il materiale più naturale del mondo, il legno, era incolato con solventi che rilasciavano nell'aria sostanze inquinanti. Ho chiesto ai miei laboratori di sostituire



queste sostanze con l'acqua. All'inizio mi hanno detto che era impossibile, poi è stata trovata una soluzione. Oggi siamo leader mondiali per la posa a base d'acqua. Da qui è iniziato il nostro percorso verso i prodotti ecocompatibili, l'efficienza energetica e la qualità costruttiva degli edifici. Nel *Green Lab*, inaugurato a fine 2012, 100 ricercatori lavorano a tempo pieno su questi concetti».

In questi giorni è iniziata una campagna pubblicitaria in tv, all'interno delle partite degli Europei, protagonisti Claudio Bisio e Paolo Cevoli. Poi un'iniziativa rivolta ai giovani:

«Do molta importanza alla ricerca dei talenti», dice, «ritengo che la grandezza di un'azienda sia direttamente proporzionale al livello delle persone. Negli ultimi 20 anni ho fatto circa 2.500 colloqui di lavoro. Adesso ho lanciato il progetto *Kerakoll4talent* (www.kerakoll4talent.com): cerco giovani under 26, senza nessuna esperienza, da assumere e formare per avviare alla carriera di manager internazionale». La qualità più importante che cerca in un giovane? «L'entusiasmo verso l'innovazione», risponde. «Alla base del fare impresa c'è, o almeno ci dovrebbe essere, il pensiero

costante su come essere diversi. E alla base di questo pensiero, di questa diversità c'è l'imprenditore: che non dovrebbe mai essere un conservatore, ma un provocatore di cambiamenti».

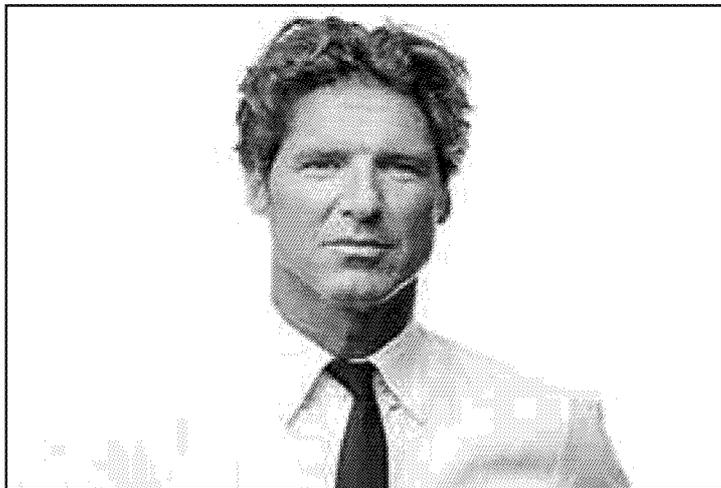
Il suo concorrente diretto (e assai più forte per fatturato) è **Giorgio Squinzi** (marchio Mapei) ed è l'ironia della sorte: Squinzi è

stato presidente di Confindustria, Sghedoni se n'è clamorosamente andato dalla porta principale. «Non mi sono dimesso quando al vertice c'era Squinzi», dice, «perché non volevo si insinuasse che lo facevo contro un mio concorrente. Ma

già d'allora non condividevo la gestione confindustriale. Poi è arrivata la speranza che Vacchi, un vero imprenditore, imprimesse l'indispensabile rinnovamento. Invece ha vinto il *tran-tran* e allora ho tolto il disturbo e vedrà che altri lo faranno».

Twitter: @cavalent

—© Riproduzione riservata—



Gianluca Sghedoni

Sghedoni, che ha lasciato Confindustria, è stato tra gli artefici della semplificazione dell'associazione degli industriali con l'unificazione delle sedi confindustriali di Bologna, Modena e Ferrara ma sostiene che non è sufficiente: quella che nascerà, Confindustria Emilia, si dovrebbe unificare con Assolombarda e col Veneto. Nascerebbe così uno zoccolo duro nel cuore dell'Italia produttiva che diventerebbe in nuce la Confindustria proposta da Vacchi e Sghedoni, pronta a mettere all'angolo Boccia & Co.

Confindustria in questo momento non rappresenta più, per Sghedoni, il mondo delle imprese. È un ente politico, burocratizzato, mandato avanti da persone che pensano solo a mantenere i propri privilegi. Se devo pagare una quota per non ricevere nulla in termini di servizi, penso soprattutto al supporto all'esportazione e ai nuovi mercati, alla contrattazione, e così via, e non mi riconosco nell'immagine dell'organizzazione, che ci sto a fare?

Sono usciti da Confindustria, tra gli altri, oltre alla Fiat di Marchionne, Finmeccanica, Morelato, le Cartiere Paolo Pigna, Nero Giardini, il re dell'eolico siciliano Salvatore Moncada, l'Assobalneare e la ceramica più grande d'Italia, Marazzi. Un piede fuori l'ha Guido Barilla che in un'intervista si è espresso così: «Confindustria deve rimettere al centro il prodotto, l'industria manifatturiera. Così come è oggi l'organizzazione non funziona»

La Corte di cassazione ha accolto il ricorso presentato dall'Agenzia delle entrate

Il familiare fa scattare l'Irap Si prescinde dall'utilizzo di beni strumentali modesti

DI DEBORA ALBERICI
E FABRIZIO G. POGGIANI

Basta un collaboratore familiare per far scattare il pagamento dell'Irap a carico dell'impresa, a prescindere dall'utilizzo di beni strumentali modesti.

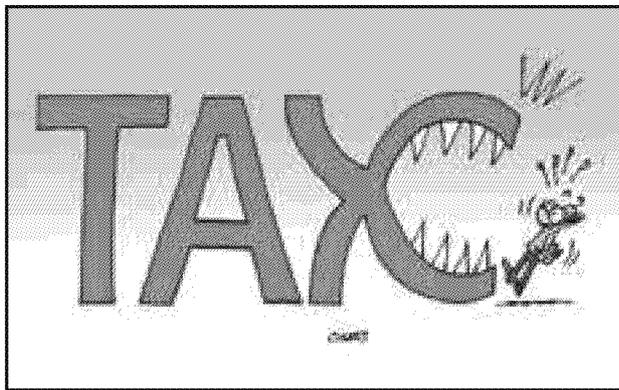
È quanto affermato dalla Cassazione che, con l'ordinanza 12616 del 17/06/2016, ha accolto il ricorso presentato dall'Agenzia delle entrate contro un agente di commercio che aveva costituito, per l'esercizio della propria attività, un'impresa familiare, di cui all'art. 230-bis c.c..

Le commissioni di merito avevano dato il via libera al rimborso del tributo, poiché l'agente di commercio utilizzava beni strumentali di entità modesta.

Le Entrate hanno rilevato, innanzi alla Suprema Corte, la presenza di un collaboratore familiare, cui era corrisposto il 47% del reddito d'impresa realizzato, evidenziando l'esistenza di un'impresa familiare, sufficiente a configurare un'attività imprenditoriale assoggettata al tributo regionale (Irap), di cui

al d.lgs. 446/1997; tesi confermata anche dagli Ermellini.

Infatti, il collegio adito ha affermato che deve ritenersi soggetto all'Irap, l'imprenditore commerciale, titolare di un'impresa familiare (non i familiari collaboratori), affermando l'Irap «non al reddito o al patrimonio in sé, ma allo svolgimento di un'attività autonomamente organizzata per la produzione di beni e



servizi" e, quindi, integrando, la collaborazione dei partecipanti, quel quid pluris dotato di attitudine a produrre una ricchezza ulteriore, o valore aggiunto, rispetto a quella conseguibile con il solo apporto lavorativo personale del titolare.

In poche parole, per il Palazzaccio, la commissione tributaria regionale, trascurando il dato costituito dal-

la presenza di un familiare, ritenuto invece sintomatico in sé di quell'attività autonomamente organizzata, necessaria ai fini dell'avveramento del presupposto dell'Irap, non si è, in effetti, conformata a tali principi di diritto.

Ma l'ordinanza è da ritenersi "parzialmente" innovativa per l'affermazione che, pur apparentemente non contando l'entità del reddito

attribuito, la presenza di un collaboratore familiare, in luogo di un addetto alla segreteria, comporta l'emersione di un'impresa dotata di quel carattere (autonoma organizzazione) richiesto dal d.lgs. 137/1998,

che ha modificato l'art. 2, d.lgs. 446/1997.

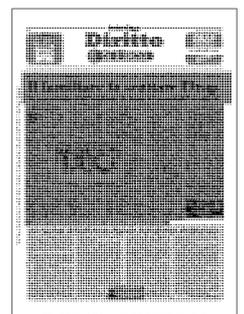
La Suprema Corte ha, fin dalle prime pronunce (2007), respinto categoricamente che sinonimo di "autonoma organizzazione" debba essere l'"abitudine", peraltro già presente nel decreto istitutivo del tributo, confermando, di volta in volta, che il tributo regionale "coinvolge una capacità produttiva

impersonale ed aggiuntiva rispetto a quella propria del professionista" che "colpisce un reddito che contenga una parte aggiuntiva di profitto" (Cassazione, sentenza 19679/2013).

Con ulteriori sentenze (Cassazione, sentenze 1537/2014 e 1077/2013 e ordinanza 14157/2010), infatti, i giudici con l'ermellino avevano già ritenuto assoggettabile al tributo l'imprenditore "familiare" e, nella fattispecie di un rappresentante di commercio, avevano affermato di dover tenere conto dell'apporto del familiare-collaboratore (in concreto, dalla moglie) che aveva prestatato "in modo continuativo" la propria attività, nel rispetto dell'art. 230-bis c.c..

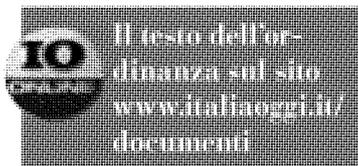
I giudici supremi, inoltre e recentemente, hanno anche affermato che, con riguardo al presupposto di applicazione dell'Irap, l'imprenditore o il lavoratore autonomo si devono avvalere "in modo non occasionale di lavoro altrui che superi la soglia dell'impiego di un collaboratore che espliciti mansioni di segreteria ovvero meramente esecutive" (Cassazione, sentenza 9451/2016).

Pertanto, coordinando le affermazioni fornite nel tempo e quella oggetto del presente contributo, si ritie-

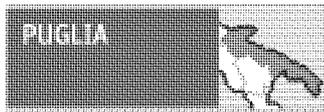


ne che per la giurisprudenza di legittimità non si può porre sullo stesso piano un collaboratore, propriamente detto, che "esegua" le attività richieste dall'imprenditore o dal professionista, rispetto al collaboratore familiare che, partecipando all'impresa familiare, fornisce un valore aggiunto per l'impresa o per lo studio, peraltro, si aggiunge, cospicuamente remunerato (47% del reddito d'impresa realizzato).

Infine, i giudici sono intervenuti sul termine di decadenza per la richiesta di rimborso del tributo erroneamente versato, affermando altresì che le disposizioni contenute nell'art. 38, del dpr 602/1973 hanno portata generale e che, di conseguenza, per il decorso dei 48 mesi si deve far riferimento alla data dei relativi versamenti, a prescindere dalla data di emanazione di documenti di prassi interpretative delle norme tributarie in senso favorevole ai contribuenti (Cassazione, sentenze 11020/1997, 813/2005, 23042/2012 e 1577/2014).



Il caso Taranto. Vertice il 21 giugno con il ministro Calenda Ilva, il Mise chiama i sindacati



Domenico Palmiotti

TARANTO

La produzione non subisce battute d'arresto all'Ilva di Taranto e mantiene il passo degli ultimi mesi, ovvero 16mila tonnellate giornaliera di ghisa e 17mila di acciaio, in recupero sull'anno scorso quando era attestata a 13,500. Ma dal prossimo 20 luglio due tubifici, l'1 e l'Erw, si fermano perché non ci sono ordini di lavoro. È il quadro che ieri ha tracciato l'Ilva incontrando i sindacati metalmeccanici. Intanto la viceministra allo Sviluppo economico, Teresa Bellanova, ha convocato il 21 giugno alle ore 10 al Mise i segre-

tari generali di Fim, Fiom e Uilm per analizzare la situazione dell'Ilva. Alla riunione parteciperà il ministro Carlo Calenda.

I due nuovi stop si aggiungono a quelli del tubificio 2 e dei rivestimenti che sono già fermi. Inoltre, una significativa parte dell'area a freddo del siderurgico va incontro a un'ulteriore fermata per lavori di manutenzione. Che la domanda di tubi, segmento nel quale l'Ilva è specializzata, sia in sofferenza non è una novità. Negli ultimi tempi

17 mila

La produzione giornaliera

Produzione giornaliera di acciaio all'Ilva di Taranto

sono state acquisite commesse, a fine 2015 è tornato anche un cliente «storico» come Snam, ma evidentemente tutto questo non basta a mantenere l'attuale assetto impiantistico. «Non sono previste ripartenze a breve e non c'è visibilità di ordini» dicono i sindacati per il tubificio 2 e i rivestimenti. Stessa situazione per l'1 la cui fermata è condizionata dalla domanda commerciale. In nuovi impianti che si fermano dopo metà luglio esprimono un'occupazione di 200-220 addetti, personale che rifluisce nei contratti di solidarietà già in atto nel siderurgico. A tal proposito l'azienda chiarisce che l'accordo raggiunto il 13 febbraio scorso prevede un massimo di 3.095 lavoratori in solidarietà ma sinora si viaggia intorno ai 1.500 di media contro i

2.500 dell'anno scorso. Il piano delle fermate manutentive dell'area a freddo prevede poi che il treno lamiera, rimesso in marcia il 13 giugno, si fermi dopo agosto per uno stop di un mese circa al termine del quale verrà fatto ripartire. Il treno nastri 1 sarà in produzione sino a fine giugno, poi fermo per 3-4 settimane. Il treno nastri 2, invece, in attività sino ad agosto poi circa sei settimane di inoperatività.

Nell'area a caldo si continuerà a procedere con tre altiforni, l'1, il 2 e il 4, quattro batterie di cokerie ed altrettante colate continue. «Nonostante la fluttuazione di mercato, la domanda di acciaio segna una positiva produttività» commentano i sindacati. L'Ilva si è infine impegnata a individuare ed eventualmente ricollocare nelle aree ghisa e acciaieria quei lavoratori che risultano aver già effettuato un numero di ore di solidarietà pari al 70 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ripresa

Il rapporto. I dati Nomisma-Crif sulla nuova geografia disegnata dalla recessione. L'Asia dilaga

Auto, navi e food così l'Occidente cerca la riscossa Italia senza industria

MARCO PATUCCHI

ROMA. È il diagramma di un terremoto. Una scossa lunga quasi dieci anni, quelli della recessione infinita, che ha sconquassato la mappa dell'industria mondiale, con l'Occidente (Europa e Italia su tutti) oggi ancora a raccogliere macerie e l'Asia in inesorabile ascesa. Con la speranza di rilancio del manifatturiero europeo e americano affidata all'auto, alle navi da crociera, agli aeroplani. E, soprattutto, al food dove paradossalmente l'Italia si trova a inseguire Germania, Regno Unito e Olanda. Sullo sfondo, la sfida e le incognite occupazionali dell'industria 4.0 e la trincea che Paesi come Germania (il caso Kuka) e Francia (Accor) stanno già scavando per frenare l'avanzata cinese.

Il diagramma l'hanno tracciato Nomisma e Crif nel Rapporto "Industria 2030" che sarà presentato lunedì a Bologna e i numeri fotografano un sor-

Nella produzione manifatturiera mondiale la quota di Cina & co è salita dal 34 al 47%

passo prepotente: in termini di valore della produzione l'industria manifatturiera asiatica è passata da una quota nel 2007 del 34% sul totale del mondo, al 47%, mentre l'Europa, partita anch'essa dal 34% è scesa al

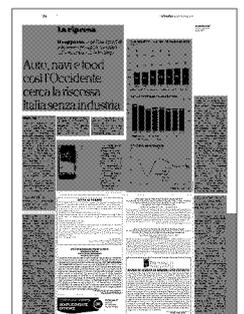
27%, e il Nord America dal 24 al 19%. Addirittura l'industria africana, pur nel suo peso macroscopicamente marginale in termini assoluti, ha una performance migliore di quella occidentale: l'andamento del valore aggiunto (base 2007=100) è cresciuto più o meno con lo stesso ritmo dell'Asia superando quota 155, mentre l'Europa è rimasta sotto la linea di galleggiamento (tra 95 e 100) così come il Nord America.

Il simbolo del declino occidentale è indubbiamente l'acciaio: dal 2005 al 2014 la produzione siderurgica mondiale è passata da poco meno di 1,2 milioni di tonnellate a 1,6 milioni; all'interno di questo dato, la quota dei Paesi produttori asiatici è salita dal 52 al 68% mentre quella della Ue è scesa dal 17 al 10%, quella degli altri Paesi europei dal 12 al 9% e quella del Nord America dall'11 al 7%. Più controverso il segnale che arriva dal settore auto: la Cina detiene un'inarrivabile primato con quasi 25 milioni di veicoli prodotti nel 2015 (nel 2007 erano meno di 10), seguita dagli Usa (circa 12 milioni, in crescita rispetto al 2007, e dove con Fca è presente anche l'Italia, che però nella classifica per Paesi produttori è nelle retrovie, davanti solo a Slovacchia e Iran), dal Giappone (scesa da 12 a meno di 10 milioni) e dalla Germania (stabile intorno ai 7 milioni di auto).

Dunque anche qui un primato asiatico, ma va considerato che buona parte della produzione cinese è fatta da marchi occidentali che possono, dunque, guidare il rilancio del manifatturiero europeo e americano. Stessa chance nell'aeronautica e, soprattutto, nella cantieristica delle navi da crociera dove è addirittura l'Italia la prima linea della produzione occidentale. Ma si tratta, evidentemente, di un'eccezione, perché il sistema industriale del nostro Paese arranca persino in quello che potrebbe essere un fiore all'occhiello: l'agroalimentare. Un ritardo che brucia ancora di più considerando che il food è ormai, al netto della Germania, il comparto industriale principale per ognuno dei maggiori Paesi europei: ebbene, l'Italia è preceduta in termini di valore della produzione da Regno Unito (17,9 miliardi di euro), Olanda (9,2) e dalla stessa Germania (26). In Italia pesa, evidentemente, l'annosa questione delle dimensioni aziendali (mancano i campioni nazionali e molti marchi sono passati a proprietà estere), oltre che il più generale processo di deindustrializzazione del Paese. «Nell'ultimo quarto di secolo - spiega l'economista Riccardo Gallo, autore di "Torniamo a industrializzare" (Guida Editori) - l'industria italiana complessivamente ha perso contenuto, il

suo valore aggiunto è diminuito rispetto al fatturato molto più della media europea, si è quasi dimezzato, diciamo che l'industria si è commercializzata, compra e rivende mettendoci non molto di suo. E al calo ininterrotto di oltre il 40% di valore aggiunto tra la fine degli anni Ottanta e il 2014 è corrisposta un'altrettanto ininterrotta emorragia occupazionale».

In questo senso, anche il Rapporto di Nomisma-Crif non lascia grande spazio all'ottimismo, considerando che tra il 2007 e il 2014 a fronte di un andamento del Pil già di per sé declinante, il rapporto tra valore aggiunto dell'industria e Pil è andato se possibile ancora più in basso con il Mezzogiorno (al netto del caso Fca) in una deriva che sembra ineluttabile. «Ma non lo è - sottolinea Gallo -: governo e imprenditori possono fare molto di più, partendo dagli investimenti per l'industria, sia pubblici che privati, perché



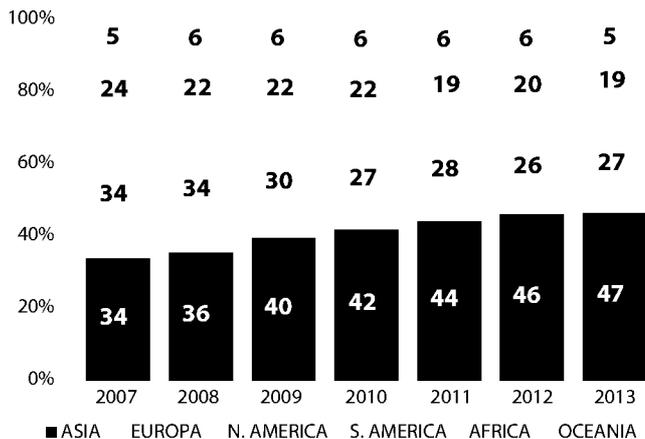
proprio il loro calo prolungato è la causa di tutti i problemi. D'altro canto è la tesi del presidente della Bce, Mario Draghi, secondo il quale soltanto se politiche strutturali, di bilancio e monetarie procedono di pari passo, l'area dell'euro assisterà al recupero degli investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

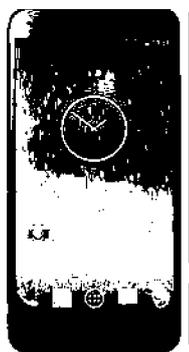
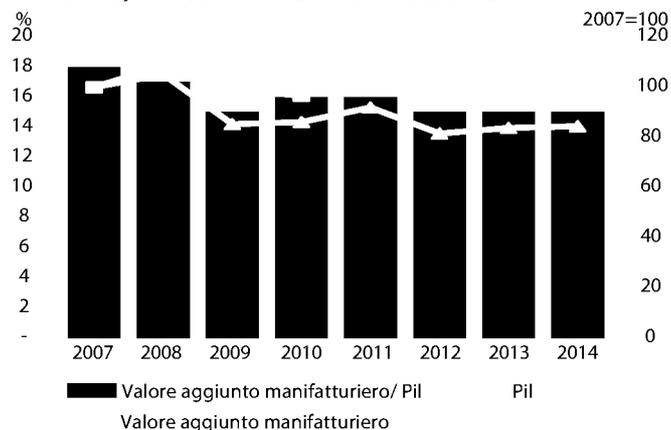
In ognuno dei maggiori Paesi europei, al netto della Germania, domina il settore agroalimentare

Le quote di mercato dell'industria mondiale

dati in %



Italia, il declino del manifatturiero

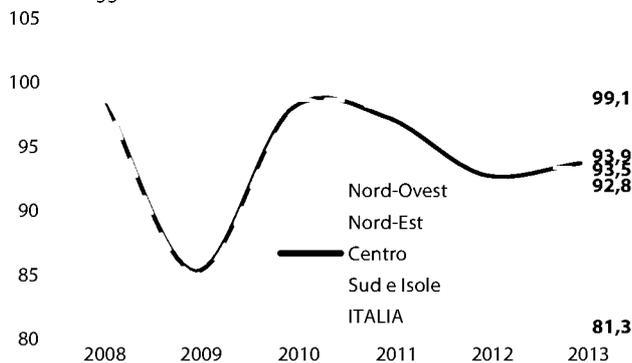


LA CINA STOPPA L'IPHONE "DESIGN COPIATO"

Dunque anche la Cina protegge il copyright. Almeno quando si tratta delle sue imprese. L'Autorità competente di Pechino ha stoppato le vendite di iPhone 6 e 6 Plus in città: il design degli smartphone Apple sarebbe troppo simile a quello del 100C della cinese Shenzhen Baili. Un nuovo sgarbo alla Mela, dopo la chiusura di iBooks e iTunes nel Paese

Il Sud deindustrializzato

Valore aggiunto manifatturiero 2008=100



FONTE: Nomisma- Crif

La corruzione. A due anni dai 46 arresti la procura ha già incassato 32 patteggiamenti. E per gli altri il processo va avanti spedito. Ma del miliardo di tangenti, false consulenze e spese inutili sono rientrati solo 46 milioni

Mose, la beffa dell'indagine modello "Risarcito allo Stato un euro su venti"

DAL NOSTRO INVIATO
CORRADO ZUNINO

VENEZIA. Quattro mesi dopo la retata del 4 giugno 2014, erano le quattro del mattino, l'accusa dell'inchiesta Mose aveva già ottenuto 32 patteggiamenti da trentadue imputati che si erano, di fatto, riconosciuti colpevoli. Erano cento gli indagati iniziali, 46 gli arrestati a vario titolo (il 47°, Andrea Agnelli, cittadino lettone con residenza a Fiesso Umbertino, è ancora latitante a Dubai). Due anni dopo la retata veneziana che, al pari di Mafia Capitale, ha donato alle tangenti italiane una visibilità mondiale, il processo Mose è partito e arrivato alla terza udienza. E già può mettere in fila i primi numeri sul maltolto pubblico e il maltolto pubblico restituito.

Sono dodici i milioni riconsegnati allo Stato dagli imputati che hanno accettato la pena. Dentro quella cifra c'è la Villa Rodella del presidente della Regione Veneto, Giancarlo Galan. E poi, spiegano i tre magistrati che hanno istruito la maxi-inchiesta, chi ha patteggiato contemporaneamente ha aderito alle sanzioni dell'Agenzia delle entrate. Sono altri 34 milioni incassati dallo Stato. Solo il Consorzio Venezia nuova, responsabile della costruzione della diga Mose e delle imponenti sovrapproduzioni realizzate in dodici anni di presidenza di Giovanni Mazzacurati, restituirà 21 milioni di euro evasi (ha già versato rate per nove).

Ecco. Quarantasei milioni tornati alla collettività a due anni dagli arresti di governatori di Regione e loro segretarie, capipartito, altindustria, sindaci, generali di Finanza, spioni. Quella sul sistema Mose è stata un'inchiesta rapida, e subito profonda. L'ex presidente Galan, dopo 128 giorni di carcere all'Opera di Milano, ha dovuto riportare in tribunale le chiavi della villa dell'anima, la sua Arcore in provincia di Padova. E con lei, ha consegnato 2,6 milioni di euro. Il magistrato delle acque Patrizio Cuccioletta è stato obbligato, prima di ottenere il patteggiamento, a restituire 750 mila euro. Il direttore tecnico del Consorzio, Teresa Brotto, 600mila. Conti correnti, anche di soli 1.300 euro, sono stati bloccati a vita. Carriere stroncate, immagini sotterrate. Il pool guidato da Carlo

Nordio, innestando l'inchiesta, nel 2011, su una verifica contabile della guardia di finanza e lavorando poi insieme all'Agenzia delle entrate, è riuscito a spingere in avanti il concetto di «restituzione pubblica del maltolto», possibilità giudiziaria resa celebre da Mani pulite e affinata da Francesco Greso, attuale procuratore capo di Milano. Tutto questo, va sottolineato, a Venezia è stato fat-

Il pm Nordio: «Abbiamo dimostrato che le accuse erano solidissime e recuperato il recuperabile»

to con una velocità inedita. La questione, però, è che il moloch Mose, l'opera idraulica più imponente del mondo, a fronte dei 22,5 milioni di tangenti accertate al momento dell'ordinanza di custodia cautelare, è costata più del dovuto per un miliardo di euro. Un miliardo di extra costi, sì, su 5,6 miliardi. In minima parte (il 2 per cento) le spese surplus sono da attribuire alle mazzette cash e alle utilità di cui hanno beneficiato i corrotti: ville ristrutturate a carico della pubblica comunità, soggiorni in grand hotel di Venezia e Cortina, voli privati, vacanze in Toscana. Per una parte superiore del sovrapprezzo è da attribuire ai contratti a progetto offerti nelle "aziende Mose" a figli e fratelli di magistrati, alle molte assunzioni inutili. Ancora, un'aliquota di quel miliardo di danni allo Stato è nelle consulenze inservibili, gli studi idrogeologici commissionati e mai letti. Il grosso della spesa, però, è da archiviare sotto la voce "pubbliche relazioni e servizi per Venezia": dall'organizzazione dell'America's Cup ai finanziamenti alle fondazioni curiali. «Tutti insieme noi costruttori abbiamo girato al consorzio cento milioni l'anno», ha detto e confermato l'ingegner Piergiorgio Baita, maggior azionista del Consorzio per undici stagioni attraverso la Mantovani spa (che ora gli chiede danni per 37 milioni).

Un miliardo abbondante di tangenti sul Mose, seppure spurie. Quarantotto i milioni ad oggi recupera-

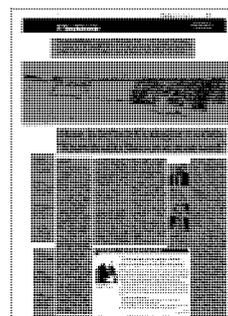
ti: il 5 per cento, un euro ogni venti. Potranno diventare 60-70 milioni a fine processo. Un'altra sconfitta? L'ultima prova che la corruzione in Italia paga?

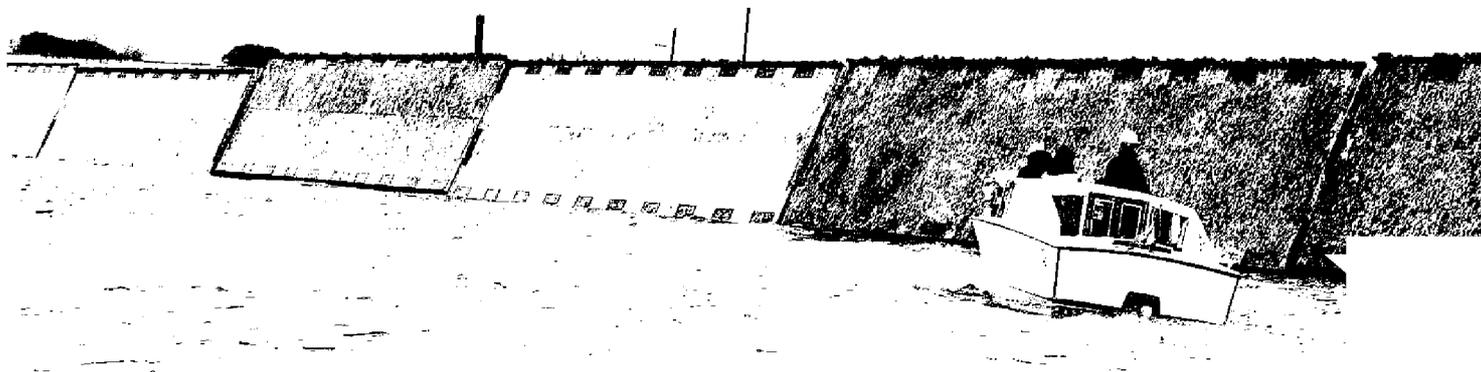
E poi le pene. I patteggiamenti al Tribunale di Venezia sono stati bassi. Se a Milano il generale Emilio Spaziant, imputato per le stesse questioni, ha accettato 4 anni, a Venezia Galan ha chiuso con 2 anni e 10 mesi e Antonio Boscolo Cucco, costruttore di una coop minore, si è preso 9 mesi. Addirittura, il Gup ha rifiutato l'accordo tra la Procura e i legali dell'ex sindaco di Venezia Giorgio Orsoni: 4 mesi per finanziamento illecito ai partiti. «Incongruo», ha scritto il giudice dell'udienza preliminare. A processo.

E giovedì scorso il processo è ripartito con gli otto imputati rimasti. In aula l'ex ministro Altero Matteoli e l'ex sindaco Orsoni, che ha barcollato sotto l'attacco di due collaboratori di giustizia. In particolare, il segretario di Mazzacurati, Federico Sutto, ha spiegato nei dettagli, come portò nell'ufficio del candidato sindaco, «alla fermata San Silvestro del vaporetto», 200mila euro in contanti dentro buste bianche.

Il procuratore aggiunto Carlo Nordio allarga le braccia nel suo ufficio. Dice: «Anche se per la corruzione mettessimo la pena di morte, nel 2034 avremmo un altro Baita. La magistratura non può impedirlo, può solo perseguirlo: 32 imputati che riconoscono la loro colpevolezza dimostrano che le accuse erano solidissime. Pene basse? Abbiamo voluto evitare la prescrizione, arriverà nel 2017. Meglio una pena certa e immediata che incerta e futura. Gli imputati, poi, hanno perso molto sul piano sociale: la pena moderna non vuol dire sbarre arrugginite. Abbiamo puntato sui soldi. E abbiamo avviato rogatorie all'estero per recuperare altro denaro. C'è il passaggio della Corte dei conti, ci sono i risarcimenti civili. Tutto quello che c'era da aggredire lo abbiamo aggredito. La società San Martino ha dovuto ipotecare tutti i suoi immobili. Non siamo arrivati ai livelli romani più alti? Non avevamo prove di altri illeciti». Dice il pm Stefano Ancillotto: «L'inchiesta non è figlia di intercettazioni a getto, ma di un'accurata indagine tributaria precedente». Le aziende del Mose continuano a lavorare nel Mose? «È difficile rompere il monopolio in un'opera così complessa», chiude il pm Stefano Bucci, «con la gestione dell'opera, però, quei legami si dovranno spezzare».

GRIPRODUZIONE RISERVATA





I SOLDI PERSI

Secondo i pm sui 5,6 miliardi spesi per il Mose almeno uno è finito in mazzette e spese clientelari



L'EX SINDACO

Giorgio Orsoni, 69 anni: il gup ha respinto la richiesta di patteggiamento

GLI ARRESTI

Il 4 giugno 2014 la retata: 100 indagati, 46 richieste d'arresto eseguite. Uno solo fugge a Dubai

I PATTEGGIAMENTI

Dopo quattro mesi 32 imputati patteggiano. Il presidente del Veneto Galan prende 2 anni e 10 mesi



LA RESTITUZIONE

I 32 che patteggiano restituiscono una parte del malto: 12 milioni di euro. Galan 2,6 milioni

L'EX GOVERNATORE

Giancarlo Galan, 59 anni, ha patteggiato due anni e 10 mesi e restituito 2,6 milioni

LE SANZIONI

Chi ha evaso il fisco paga le multe. Le adesioni all'Agenzia delle entrate portano altri 34 milioni

LE ROGATORIE

Lo Stato ha già incassato 46 milioni. Con le rogatorie a fine processo s'ipotizza un rientro di 70 milioni

LE UDIENZE

Il processo è alla terza udienza: 8 imputati e 5 collaboratori in attesa di rinvio. Fissate 12 udienze

Lo prevede il regolamento europeo. Sanzioni per le imprese fino al 2% del fatturato

Obbligatorie i corsi di privacy Tenuti dipendenti pubblici e privati. E professionisti

DI ANTONIO
CICCIA MESSINA

Obbligatori corsi privacy per dipendenti pubblici e privati. E anche i professionisti esterni, che lavorano per la p.a. o per un'azienda, dovranno dimostrare la loro conoscenza delle disposizioni sulla protezione dei dati personali.

Il regolamento europeo sulla privacy, n. 679/2016, prescrive ai titolari di trattamento (aziende e pubbliche amministrazioni) di far seguire dai propri collaboratori appositi corsi per acquisire conoscenze sulla normativa europea e nazionale in materia di protezione dei dati.

La norma di riferimento è l'articolo 29 del regolamento europeo, secondo cui il responsabile del trattamento, o chiunque agisca sotto la sua autorità o sotto quella del titolare del trattamento, che abbia accesso a dati personali non può trattare tali dati se non è istruito in tal senso dal titolare del trattamento, salvo che lo richieda il diritto dell'Unione o degli stati membri. Bisogna fare comunque uno sforzo per capire il linguaggio tecnico utilizzato. La traduzione è che chi tratta dati personali nell'ambito di un ente pubblico o di una organizzazione di impresa deve essere stato istruito e deve dimostrare di conoscere gli adempimenti di privacy. L'obbligo è particolarmente cogente. Si pensi all'ar-

articolo 83, paragrafo 4, del regolamento, che assoggetta, tra le altre, la violazione dell'articolo 29 alla sanzione amministrativa pecuniaria fino a 10 milioni di euro, o per le imprese, fino al 2 % del fatturato mondiale totale annuo dell'esercizio precedente, se superiore.

Un analogo obbligo era espressamente previsto dall'articolo «b» al codice della privacy, nella versione originaria relativa al documento programmatico sulla sicurezza.

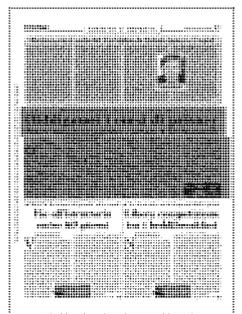
L'obbligo è stato formalmente abrogato, ma non è venuto meno l'obbligo di garantire la protezione dei dati e la sicurezza dei trattamenti.

Nel regolamento europeo (che diventerà operativo dal 25

maggio 2018) imprese e p.a. devono preoccuparsi di dimostrare la liceità dei trattamenti dei dati da loro effettuati (principio di responsabilizzazione). A carico del titolare del trattamento si pone anche la prova di avere reso edotti tutti coloro che trattano dati dei rischi del trattamento. Sul piano del risarcimento del danno, un titolare del trattamento, pubblico o privato, potrà difendersi se dimostra che l'evento dannoso non gli è imputabile. Anche a questo fine il titolare del trattamento dovrà dimostrare di avere addestrato il personale al rispetto delle prerogative dell'interessato. I dipendenti e collaboratori devono essere formati al loro ingresso in azienda o nell'ente

e in occasione di novità organizzative o normative significative. Gli interventi di formazione e la loro adeguatezza alla realtà lavorativa potranno essere presi in considerazione per calibrare le sanzioni amministrative e la decisione sul risarcimento del danno.

La dimostrazione del grado di conoscenza della normativa sulla privacy riguarda non solo i dipendenti, ma anche chi agisce per l'ente pubblico o privato sulla base di un rapporto di lavoro autonomo e professionale.



La storia

PER SAPERNE DI PIÙ
www.nsf.gov
www.southpolestation.com

Il caso. Uno dei 48 ricercatori della stazione Amundsen-Scott al Polo Sud ha bisogno di cure. Partiti dal Canada due aerei per recuperarlo. Operazione rischiosa per le condizioni meteo

“Salvate lo scienziato nella base tra i ghiacci” la missione impossibile a -60 gradi in Antartide

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK. Stazione antartica Amundsen tenete duro, soccorsi in arrivo. Forse. Incrociando le dita e facendo gli scongiuri. È quasi una Mission Impossible, la spedizione di salvataggio che deve raggiungere la base scientifica vicina al Polo Sud. Solo due volte in 60 anni si è tentata un'operazione così pericolosa. «Uno dei nostri ricercatori è malato — dice il portavoce della National Science Foundation, Peter West — è una cosa seria, non può essere curato lì. Se non ci fosse un pericolo di vita non ci proveremmo neppure, non nella stagione invernale».

La regione dell'Antartico in questo periodo è a 60 gradi sottozero, immersa nella “notte perpetua”, e con possibilità di maltempo. Volare fin là è un'impresa ad altissimo rischio e gli italiani lo sanno: nel gennaio 2013 un aereo che doveva portare carburante a una squadra di scienziati italiani (nella zona antartica più vicina alla Nuova Zelanda) si schiantò uccidendo i tre membri della squadra di soccorso. Pochissimi al mondo sono gli aerei — e i piloti — in grado di affrontare una missione di questo tipo. Hanno dovuto rinunciare a rispondere all'Sos perfino i robusti C-130 Hercules della US Air Force: a quelle temperature possono avere dei guasti fatali. Così l'agenzia federale di ricerca scientifica americana che gestisce la Stazione Amundsen ha dovuto rivolgersi a una società specializzata con sede in Canada, la Kenn Borek Air di Calgary (la stessa che

subì l'incidente del 2013). «Partire dal Canada significa — spiega West — che l'equipaggio deve volare per 16.700 km prima di raggiungere la destinazione. Di questa distanza, gran parte sarà sopra l'Antartico, un'area vasta quanto Stati Uniti e Messico insieme». Per dare un'idea della pericolosità: dal Canada la società Kenn Borek ha fatto decollare due aerei gemelli. Come recita il comunicato della Nsf: «Uno degli apparecchi tenterà di raggiungere la Stazione Amundsen; l'altro apparecchio si fermerà ad aspettare nella base militare britannica di Rothera sulla costa antartica, per partire in una missione di ricerca e salvataggio qualora l'altro apparecchio precipiti lungo l'ultimo tratto». Da Rothera alla Stazione Amundsen ci sono ancora 2mila km, i più pericolosi. La Kenn Borek, che ha una lunga esperienza in questo genere di voli “impossibili”, usa per sorvolare l'Antartico dei piccoli apparecchi a turboeliche, i Twin Otter. La loro autonomia essendo limitata, da quando sono decollati da Calgary fino alla destinazione finale, devono fare numerosi scali negli Stati Uniti, Costa Rica, Ecuador e Cile. La loro Mission Impossible sta appassionando il mondo, al punto che la società Kenn Borek è assediata di richieste d'informazioni e fornisce il link con questo sito per seguire in tempo reale l'itinerario dei due velivoli: <https://flightaware.com/live/flight/CGKBO>.

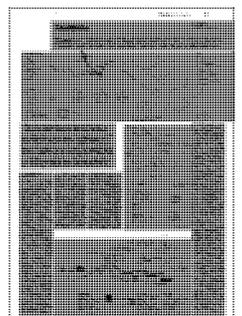
L'arrivo alla base inglese di Rothera è previsto per domenica, cinque giorni dopo la partenza dal Canada. Ma sulla tratta finale, quella che dovrà compiere

uno dei due Twin Otter da Rothera alle vicinanze del Polo Sud, gravano ancora molte incertezze. «Le previsioni del tempo — spiega West — nella zona dell'Antartico sono problematiche, non certo attendibili come quelle che abbiamo negli Stati Uniti o in Canada». Si sta mobilitando un'alleanza internazionale di agenzie scientifiche, per procurare ai piloti della Kenn Borek dei notiziari meteo affidabili. I due Twin Otter, per quanto piccoli, sono dei campioni di resistenza in condizioni estreme: le loro turboeliche sono in grado di funzionare anche a temperature di 60 gradi sottozero. Hanno sci montati sulle “ruote da tundra” per l'atterraggio. Sono attrezzati per scaldare il carburante, che diventa una gelatina a quelle temperature. Fra le difficoltà che li attendono all'arrivo, oltre al gelo estremo e al buio perenne, c'è il ghiaccio che circonda la Stazione Amundsen dove non esiste una vera pista di atterraggio. Ogni equipaggio del Twin Otter è formato di tre persone: un pilota, un meccanico, un medico. Non esistendo alcuna torre di controllo a molte migliaia di km dalla zona Antartica, gli unici strumenti disponibili sono il vecchio radar e il Gps, ma avvicinandosi al Polo Sud anche gli effetti magnetici possono disturbare gli strumenti di bordo. Il volo a vista è precluso dall'oscurità totale.

L'Amundsen-Scott South Pole Station si trova sull'altopiano di Antartica a 2.800 metri sopra il livello del mare. Sta per com-

piere i 60 anni: fu creata nel novembre 1956. Fa capo alla National Science Foundation con il compito di coordinare tutte le ricerche scientifiche americane al Polo Sud, un'area del pianeta coperta per il 98% dal ghiaccio. L'importanza scientifica di questa base è cresciuta con il tempo, alla luce del cambiamento climatico. Dalla base Amundsen i 48 ricercatori attualmente in loco effettuano rilevamenti atmosferici ma anche di altra natura: l'osservatorio Ice Cube Neutrino studia le particelle subatomiche; due radiotelescopi permettono di fare ricerche sulla storia dell'universo. Non è questa la prima volta che uno scienziato si ammala durante il soggiorno di lavoro alla base, e della loro squadra fa sempre parte un medico. Ma non tutte le malattie si possono curare in loco. E per ben due volte furono gli stessi medici ad ammalarsi. Nel 1999 la dottoressa della base si curò da sola un nodulo cancerogeno al seno: chemioterapia inclusa. Nel 2001 un altro medico si ammalò di una grave forma di pancreatite durante la stagione invernale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

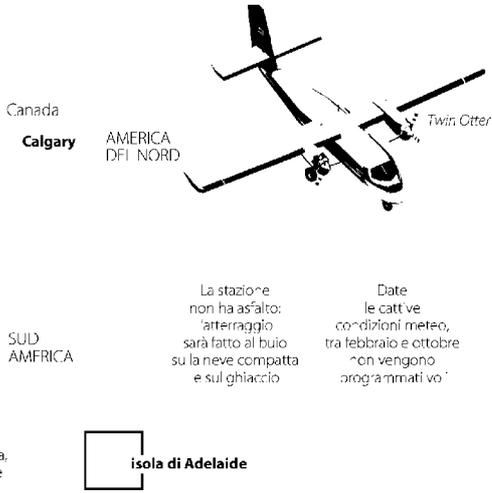


La missione

Il 14 giugno da Calgary, in Canada, sono partiti 2 aerei bimotore Twin Otter per recuperare uno dei membri della base

2 aerei dovrebbero arrivare a destinazione domani, se le condizioni meteo lo consentono

Il primo aereo si fermerà nella base britannica Rothera, sull'isola di Adelaide, a fare da supporto alle operazioni



La stazione non ha asfalto: l'atterraggio sarà fatto al buio su la neve compatta e sul ghiaccio

Date le cattive condizioni meteo, tra febbraio e ottobre non vengono programmati voli

I due precedenti di missioni di salvataggio nel 2001 e nel settembre 2003

Le fondamenta di neve compatta pesano 1,5 volte più dell'edificio stesso

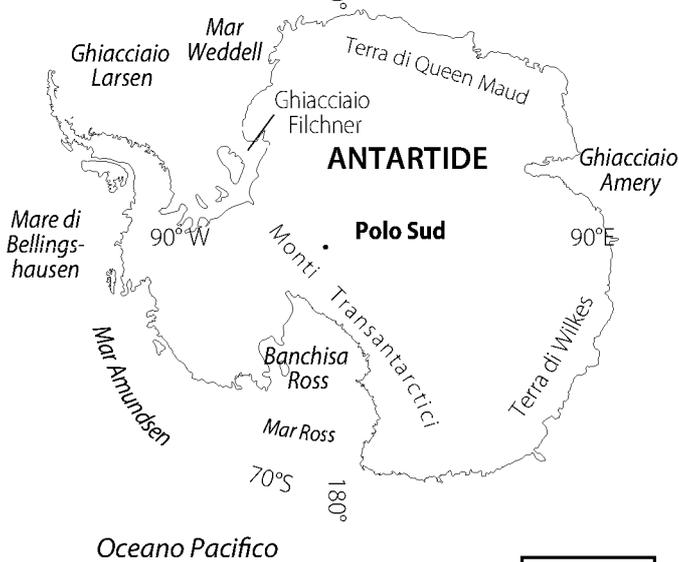
Il secondo proseguirà per altri 2.400 km fino alla base Amundsen-Scott

48 le persone attualmente nella base

I loro compiti
monitoraggio dell'atmosfera e dei livelli di gas, analisi astronomiche (nel 2007 qui è stato installato il South Pole Telescope, radiotelescopio di 10 metri di diametro usato per studiare le microonde)

La stazione poggia su 36 colonne che la proteggono dal crollo di neve

Oceano Atlantico



Le temperature

22 marzo-20 settembre il periodo della notte polare

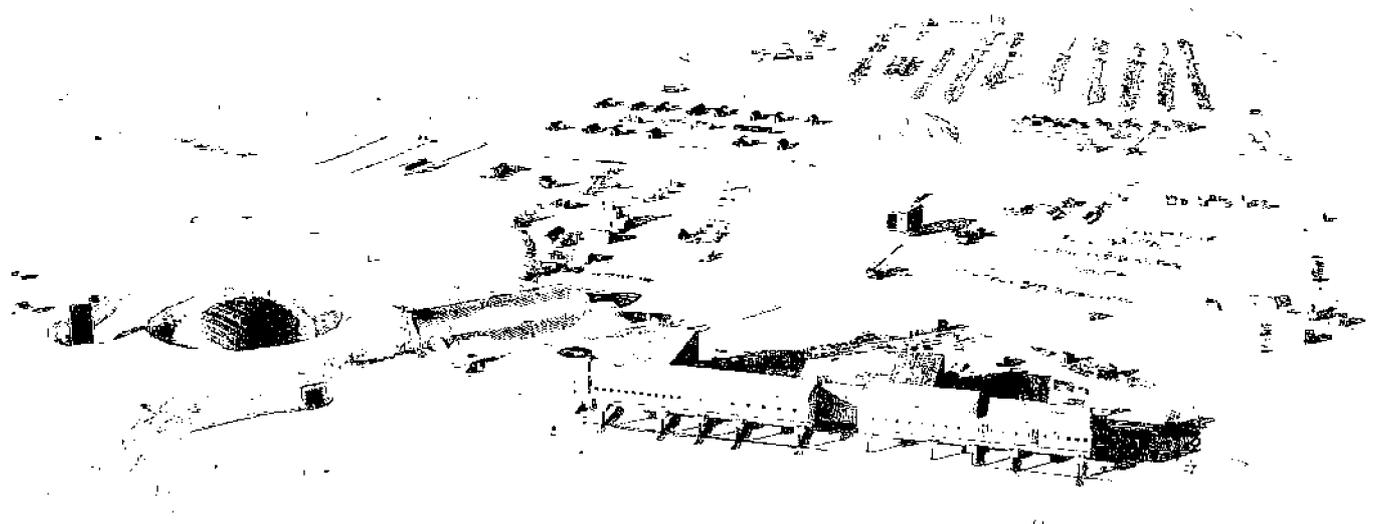
-49,5 °C la temperatura media annua

-82,8 °C la temperatura più estrema mai registrata finora (il 23 giugno 1982)

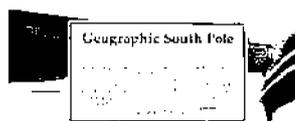
Dicembre il mese più caldo (-28 °C)

Luglio il mese più freddo (-60,1 °C)

CRIPRODUZIONE RISERVATA



LA BASE USA
Creata nel 1956 e inaugurata nel gennaio '57, la base americana Amundsen-Scott si trova in Antartide, a 2.835 metri di altezza



I PIONIERI
Il sito è dedicato a due grandi esploratori: il norvegese Roald Amundsen, primo a conquistare il Polo Sud nel 1911, e Robert Scott

L'ARCHIVIO
La base dispone del più importante e completo archivio sul clima del Plateau Antartico, la zona più fredda della Terra